

## *Molto più di un gioco. Il calcio e la società italiana: una storia ancora da scrivere?*

di Eleonora Belloni

*Il buon storico somiglia all'orco della fiaba: là dove fiuta carne umana, là sa che è la sua preda.*

Marc Bloch, *Apologia della storia*

*12 luglio 2021*

*Tropo bello*<sup>1</sup>. Così titola «La Gazzetta dello Sport» il giorno dopo la vittoria che ha consacrato la nazionale italiana di calcio campione d'Europa, interpretando quello che devono aver pensato molti italiani al risveglio, dopo una notte di festeggiamenti, tra l'incredulità e la paura che fosse stato solo un bellissimo sogno.

«Tropo bello»... per essere vero. Perché l'Italia appena tre anni prima era fuori dal campionato mondiale di calcio. Perché il paese esce da un anno e mezzo terribile, per la verità non solo per l'Italia ma per il mondo intero, sorpreso e piegato da una pandemia degna delle migliori pellicole del cinema distopico.

E invece ecco un paese intero a festeggiare la vittoria di quel campionato Euro2020, giocato con un anno di ritardo proprio a causa della pandemia, in una formula itinerante che ha sollevato più di una critica, in stadi colmi di pubblico contro i pareri di scienziati e infettivologi. Basterebbe questo per rendere questa vittoria, arrivata 53 anni dopo l'ultimo titolo europeo e 15 anni dopo il titolo mondiale del 2006, "storica".

Ma c'è molto di più.

Iniziato con una tragedia sfiorata (il danese Christian Eriksen accasciato al suolo e sospeso per alcuni minuti tra la vita e la morte) che forse ha contribuito a riportare in primo piano l'aspetto umano rispetto a quello della competizione, il torneo si è concluso con una finale Inghilterra-Italia, giocata in uno stadio di Wembley di fatto quasi totalmente inglese a causa

<sup>1</sup> *Tropo bello. Italia campione d'Europa*, in «La Gazzetta dello Sport», 12 luglio 2021.

delle restrizioni di movimento e di accesso. Una finale arrivata nell'anno della Brexit, e che per questo ha assunto quasi il sapore di una sfida Inghilterra vs Europa. Con l'Italia a rappresentare quel sogno europeista che ha contribuito fin dall'inizio a costruire e a cui continua (pur tra mille difficoltà) a credere, contro un paese che invece quel cammino comune ha deciso di abbandonarlo. Ecco allora circolare sui social immagini di una cartina europea interamente rappresentata dalla bandiera tricolore italiana, fatta eccezione per lo scudo crociato inglese. Ecco allora che la presidente della Commissione europea, la tedesca Ursula von der Leyen, dichiara apertamente di tifare per l'Italia nella finale e si fa fotografare con in mano una maglia azzurra con il numero 27 (il numero degli stati membri, dopo l'uscita del Regno Unito)<sup>2</sup>. E il giorno successivo alla vittoria un altro titolo ribadisce che *Il calcio resta in Europa*<sup>3</sup>.

C'è, dunque, la vittoria europea. Ma c'è anche la vittoria italiana, di una squadra che in molti osservatori hanno definito “senza leader”, “senza primedonne”; una vittoria del “gruppo”, e una vittoria, come ha più volte tenuto a sottolineare il Ct Roberto Mancini, di una squadra che si è divertita a giocare a calcio. Proprio questo spirito di gruppo, questa squadra-famiglia, ci lascerà forse le immagini più belle del torneo: la vittoria alla semifinale contro la Spagna dedicata allo sfortunato Leonardo Spinazzola ma, soprattutto, il lungo e commovente abbraccio tra Roberto Mancini e Gianluca Vialli subito dopo il decisivo rigore parato da Gianluigi Donnarumma, un abbraccio che racchiude una vita, un'amicizia, un sogno da dover continuare a vivere a lungo, insieme.

E poi c'è un paese intero che, diviso su tutto – dalla politica alla strategia vaccinale – si ritrova ancora una volta unito nello sport e che, campione anche di resilienza, riesce ogni volta, sull'orlo del baratro, a risollevarsi e – questa la speranza di molti – a rinascere più forte di prima, come un'eterna Fenice. E tutto questo lo fa non abdicando mai, nel bene e nel male, a se stesso: confermandosi il popolo della scaramanzia, della partita guardata di fronte a una pizza e a una birra, del quotidiano sportivo al sapore di cornetto e cappuccino, dei giocatori che dedicano la medaglia o la prima

<sup>2</sup> *L'endorsement di Von der Leyen per la Nazionale italiana: “In finale tiferà gli Azzurri”*, in «Corriere della Sera», 9 luglio 2021, <https://video.corriere.it/sport/europei/endorsement-von-der-leyen-la-nazionale-italiana-in-finale-tifera-azzurri/ea28c44a-e0c9-11eb-a3a3-22bff11f91b7>; *Italia-Inghilterra, Von der Leyen tifa per noi: “Forza Azzurri, dita incrociate per stasera!”*, in «Il Messaggero», 11 luglio 2021, [www.ilmessaggero.it/sport/calcio/italia\\_inghilterra\\_von\\_der\\_leyen\\_finale\\_europei\\_news-6075021.html](http://www.ilmessaggero.it/sport/calcio/italia_inghilterra_von_der_leyen_finale_europei_news-6075021.html).

<sup>3</sup> D. Ceccarelli, *Il calcio resta in Europa: i segreti dell'Italia campione dopo 53 anni*, in «Il Sole-24 ore», 12 luglio 2021, [www.ilsole24ore.com/art/l-italia-rigori-batte-anche-l-inghilterra-53-anni-siamo-nuovo-campioni-d-europa-AEKY5NW](http://www.ilsole24ore.com/art/l-italia-rigori-batte-anche-l-inghilterra-53-anni-siamo-nuovo-campioni-d-europa-AEKY5NW).

telefonata dopo la vittoria alla mamma rimasta a casa, dell'ironia a volte tagliente<sup>4</sup>, ma in fondo mai oltre il limite del *fair play* (lo stesso forse non si può dire dell'Inghilterra finalista, che fischia l'inno italiano e snobba la medaglia di secondo arrivato).

L'urlo che ha unito il paese al secondo rigore parato da Donnarumma è stato qualcosa di più di un grido di gioia per una partita – seppur una finale di un campionato europeo – vinta. Dentro quell'urlo liberatorio c'erano le paure, le sofferenze, le immagini di morte dell'ultimo anno e mezzo. Dentro gli abbracci (seppur rischiosi) c'era tutta la voglia di contatto e di condivisione, dopo mesi di isolamento di cui forse continueremo a pagare le conseguenze psicologiche per anni. E poi c'è l'orgoglio di riconoscersi ancora una volta in una bandiera, in un inno. Un patriottismo lontano dalle retoriche nazionaliste, una passione capace di abbattere le differenze e le barriere per ritrovarsi, almeno per una sera, tutti uniti e tutti orgogliosamente italiani, dando voce a quel vuoto di identità che in passato istituzioni più o meno ufficiali (dai partiti, all'esercito, al Giro d'Italia) avevano contribuito a colmare.

La vittoria, dunque, come riscatto morale, ma non solo. All'indomani della finale, infatti, gli esperti hanno iniziato a interrogarsi sul possibile effetto "campioni d'Europa" sul piano delle ricadute materiali. Vari studi dimostrano che l'affermazione in una manifestazione internazionale di alto livello avrebbe sul paese vincitore una ricaduta economica misurata in circa lo 0,7% del Pil, in termini di incremento turistico, aumento dei consumi, contrazione della disoccupazione<sup>5</sup>.

È stato peraltro un torneo giocato, fuori dal terreno di gioco, sui social. Questo sarà, tra gli altri, uno degli aspetti che gli studiosi si troveranno ad analizzare. E, sul fronte della comunicazione, per l'Italia la finale è stata storica anche da un altro punto di vista: per la prima volta, infatti, il commento tecnico della cronaca di una finale di calcio sulle reti nazionali è stato affidato a una donna, la ex-calciatrice Katia Serra<sup>6</sup>. Una novità impor-

<sup>4</sup> Sui social, che si sono confermati il nuovo mezzo di comunicazione di massa, si è giocata un'altra finale, a suon di "It's coming home – It's coming Rome", e di meme con protagonisti il premier Johnson, la regina Elisabetta e l'intera famiglia reale; anche questa, a ben vedere, vinta a mani basse dall'Italia.

<sup>5</sup> M. Cappellini, *La vittoria agli Europei vale +0,7% del Pil e +10% dell'Export*, in «Il Sole-24Ore», 12 luglio 2021, [www.ilsole24ore.com/art/la-vittoria-europei-vale-07percento-pil-e-10percento-dell-export-AEIrPYW?refresh\\_ce=1](http://www.ilsole24ore.com/art/la-vittoria-europei-vale-07percento-pil-e-10percento-dell-export-AEIrPYW?refresh_ce=1).

<sup>6</sup> *Katia Serra, la prima commentatrice Rai in finale con l'Italia (e con Stefano Bizzotto): "Anche per me è la partita della vita. E da lunedì torno disoccupata"*, in «La Repubblica», 10 luglio 2021, [https://bologna.repubblica.it/sport/2021/07/10/news/katia\\_serra\\_la\\_prima\\_donna\\_a\\_commentare\\_una\\_finale\\_azzurra\\_italia-inghilterra\\_bologna\\_wembley-309776396](https://bologna.repubblica.it/sport/2021/07/10/news/katia_serra_la_prima_donna_a_commentare_una_finale_azzurra_italia-inghilterra_bologna_wembley-309776396).

tante, che probabilmente ha goduto anche del successo avuto negli ultimi anni dal calcio femminile.

Pandemia, Brexit, Unione europea, Pil, gap di genere, modelli di comunicazione... davvero il calcio è “solo” un gioco? I temi intercettati anche solo dalla vittoria italiana ai campionati europei portano ad affermare senza dubbio che no, non lo è. Il calcio rappresenta un fenomeno sociale a tutto tondo, capace ormai di permeare aspetti molteplici delle dinamiche economico-sociali, suscettibile talora di anticiparne e/o di esasperarne talune, sicuramente meritevole di essere studiato e interpretato alla luce delle metodologie scientifiche che attengono alle scienze umane, non ultima la scienza storica, chiamata a leggere il fenomeno sociale “calcio” giustappo- nendo la giusta distanza tra l'ondata emozionale e la capacità di interpretazione degli eventi adeguatamente collocati nel loro contesto storico.

### *Storici-tifosi e tifosi-storici*

Ma qual è la giusta distanza? Lo storico dello sport dovrebbe essere immune alla passione calcistica, o può essere al tempo stesso storico e tifoso? Quello della distanza tra l'oggetto dell'indagine storica e il “sentire” dello storico non è in realtà un tema nuovo. Lo hanno ben sottolineato Aldo Agosti e Giovanni De Luna nell'introduzione a quello che è forse – senza nulla togliere ad altri – il più importante contributo storico sul calcio in Italia uscito negli ultimi anni<sup>7</sup>. Agosti e De Luna giustamente accostano la passione per il tifo bianconero alla militanza di sinistra, non solo per interrogarsi su due “militanze” a lungo ritenute culturalmente incompatibili, ma anche per riproporre un tema come quello della giusta distanza tra passione e ragionevolezza, tra militanza e rigore metodologico. La conclusione a cui giungono i due storici è quella dell’“empatia” (che è qualcosa di diverso dall'adesione o dalla simpatia) come giusta misura di vicinanza tra lo storico e il tema trattato, dove l'equilibrio è garantito dall'intermediazione necessaria delle fonti. È in questo quadro, valido per ogni ricerca storica, che l'elemento emozionale può aggiungere una componente di complessità ma anche di arricchimento.

“Storicizzare una passione” – per riprendere ancora una volta un'espressione di Agosti e De Luna – non è dunque privo di rischi. Ma è, a ben vedere, un'operazione non solo affascinante e stimolante, ma anche auspicabile.

<sup>7</sup> A. Agosti, G. De Luna, *Juventus, storia di una passione italiana. Dalle origini ai giorni nostri*, Utet, Milano 2019, pp. 9-14.

Al problema della giusta distanza tra la passione e il mestiere di storico si affianca, infatti, il rischio che l'appassionato (di calcio), il tifoso, possano in virtù del loro forte coinvolgimento emotivo sentirsi più o meno consapevolmente autorizzati a divenire essi stessi storici, a produrre una narrazione necessariamente alterata e, quindi, potenzialmente pericolosa, nel momento in cui è frutto di una ricostruzione fatta senza il supporto degli strumenti della metodologia scientifica. L'uso della storia da parte delle tifoserie (ma anche delle società calcistiche) è un fenomeno ricorrente e di per sé non condannabile. Per tornare al campionato europeo dell'estate 2021, per esempio, gli inglesi hanno giocato molto la loro partita mediatica facendo appello alle origini inglesi del calcio, riproponendo lo slogan "It's coming home", "il calcio sta tornando nella sua patria di origine". Sul tema della storia fatta dai tifosi si è interrogato anche un recente numero monografico della rivista «Diacronie. Studi di storia contemporanea», uscito nel febbraio 2020. Il monografico *Più che un club. Tifoserie e identità storiche* ha affrontato il tema del tifo andando oltre gli aspetti più studiati, quelli delle dinamiche sociologiche del fenomeno e delle sue degenerazioni violente, per indagare invece a tutto tondo un «fenomeno sociale che coinvolge elementi quali identità e identificazione, ansie e paure individuali e collettive, emotività e memoria», con particolare attenzione proprio all'aspetto dell'«uso della storia che viene fatto dalle tifoserie sportive»<sup>8</sup>. Del resto, il fatto che esista una storia letta con gli occhi dei tifosi non deve stupire: la storia si presta, infatti, a divenire strumento di costruzione e/o di legittimazione di un particolare profilo identitario. Il problema nasce, da una parte, dalle fonti a cui si attinge per costruire queste narrazioni, o dal modo in cui vengono utilizzate; dall'altra, dall'uso che si fa di queste "storie". Raramente, per non dire mai, si ricorre infatti a una metodologia scientifica di verifica e interpretazione delle fonti: i fatti, siano essi i dati strettamente sportivi (risultati, record, palmares, formazioni ecc.) o le vicende riguardanti il contesto storico-sociale di cornice, vengono selezionati e non di rado distorti affinché si prestino a supportare e confermare la "propria" storia, con rischi facilmente immaginabili, soprattutto in quei casi in cui la piccola storia sportiva si intreccia con la grande storia, rischiando che quest'ultima venga manipolata, magari per perpetrare interpretazioni e messaggi di tipo razzista o antisemita.

<sup>8</sup> J. Bassi, E. Belloni, *Introduzione. La storia con gli occhi dei tifosi*, in «Diacronie. Studi di storia contemporanea», 2020, 2, n. 42, p. III.

Tutto ciò ripropone con urgenza il problema di restituire la storia (del calcio) agli storici<sup>9</sup>.

### *Il calcio come laboratorio per lo storico sociale*

Consapevole che il calcio è molto più di un gioco e che, in quanto fenomeno sociale e culturale al pari di altri, la sua storia meriti e anzi esiga di essere ricostruita da storici di professione, anche per colmare il ritardo che l'Italia sconta in tal senso rispetto ad altri paesi, la rivista «Storia e problemi contemporanei» ha deciso di dedicare un numero monografico al tema della storia del calcio in Italia, con particolare attenzione ai suoi intrecci con la storia sociale.

La scelta, fatta in pieno quadro pandemico e a campionato europeo non ancora giocato, poteva sembrare “rischiosa”: rischiosa perché banale (in Italia – si dice spesso – si parla solo di calcio, a discapito di tutti gli altri sport); rischiosa perché c'è una sovrabbondanza di voci che girano intorno allo sport del pallone; rischiosa perché poteva e può esserci l'impressione che non solo sul calcio, ma anche sulla sua storia, sia già stato detto tutto. A una riflessione più attenta, tuttavia, quegli stessi rischi si sono trasformati in sfide che hanno reso ancora più stimolante l'organizzazione del monografico.

Non può sicuramente essere ritenuta banale l'analisi di un fenomeno sociale che continua a smuovere masse, a suscitare emozioni, a mobilitare risorse come pochi altri. In un quadro in cui sembra ormai aver superato lo scetticismo da cui per anni è stato circondato e aver quindi acquisito piena legittimità anche accademica, è innegabile che in un paese come l'Italia lo sport come fenomeno sociale continui a parlare soprattutto la lingua del calcio<sup>10</sup>. Questo ha fatto e fa ancora oggi del gioco del pallone, e di tutto ciò che vi gravita attorno, un punto di osservazione privilegiato per leggere la storia della contemporaneità, delle vicende che hanno interessato il paese e i suoi abitanti, in ultima analisi dell'identità italiana. Se è vero,

<sup>9</sup> Rimanendo in ambito sportivo, ma esulando dal calcio, recentemente il tema del rapporto tra storia e memoria è stato riproposto dal volume sul “caso Bartali” di Marco e Stefano Pivato, *L'ossessione della memoria. Bartali e il salvataggio degli ebrei: una storia inventata*, Castelvecchi, Roma 2021.

<sup>10</sup> In realtà questo è vero soprattutto a partire dagli anni cinquanta del Novecento. In precedenza, il primo e a lungo unico sport popolare in Italia è stato il ciclismo. Su questo, e sul passaggio degli anni cinquanta, si può vedere tra gli altri il volume di P. Dietschy, S. Pivato, *Storia dello sport in Italia*, il Mulino, Bologna 2019, in particolare pp. 123-164.

per riprendere la celebre espressione di Marc Bloch, che lo storico, come l'orco delle fiabe, individua la sua preda là dove fiuta carne umana, allora dove più che nello sport, e in uno sport così popolare come il calcio, si può trovare terreno fertile per lo studio della società e delle sue trasformazioni?

Uno dei motivi della popolarità del calcio è in fondo proprio il suo essere riuscito a intercettare il processo di modernizzazione del paese e le sue dinamiche, anche contraddittorie: basti pensare alla misura in cui la narrazione del calcio, ma anche la sua fruizione, sono legate agli sviluppi del settore della comunicazione e dei trasporti. Se da una parte, infatti, i miglioramenti nel modello di mobilità hanno reso possibile l'internazionalizzazione e poi la globalizzazione delle competizioni calcistiche, dall'altra il mutare dei mezzi di comunicazione (dalla radio, alla televisione, a internet) ha profondamente influito sulle tempistiche e sulle modalità del calcio fruito dagli spettatori, ma anche del calcio raccontato. Ma, a ben vedere, è l'intera storia del calcio a intercettare il processo di modernizzazione, dalla nascita nell'Inghilterra della prima industrializzazione agli sviluppi legati alle dinamiche della società di massa per arrivare ai più recenti fenomeni di finanziarizzazione e asservimento alle regole di un arricchimento esasperato proprio della società neoliberista. È, questa, una delle ragioni che fanno della storia del calcio uno strumento di lettura non banale e sempre attuale della società, una piccola storia attraverso cui leggere la grande storia.

Alla sovrabbondanza di voci e sui suoi rischi si è in parte già accennato parlando della storia fatta dai tifosi. A dispetto, o forse a causa, della costante attenzione mediatica e del tanto parlare che si fa attorno al calcio, l'impressione è quella che sempre più impellente sia il bisogno di "storia", di portare e di rendere udibile, cioè, tra le tante voci che ruotano attorno al calcio, anche quella della disciplina storica. Portare, soprattutto, quella capacità di leggere un fenomeno oltre il "qui e ora", dando una visione di lungo periodo che eviti la miopia e i rischi connessi alla creazione di falsi miti e di narrazioni manipolate. In caso contrario, c'è il pericolo concreto di lasciare la storia del calcio a ricostruzioni di parte, a "invenzioni della tradizione" a opera di tifoserie, società, istituzioni sportive o anche semplicemente a una memorialistica tanto abbondante quanto confusa. Una necessità di storia che inizia per fortuna a essere avvertita anche dalle istituzioni, in passato spesso colpevoli di indifferenza (lo dimostra lo stato drammatico degli archivi dello sport in Italia) nei confronti della conservazione e della valorizzazione del proprio patrimonio culturale e della propria memoria storica. In tal senso deve sicuramente essere segnalata l'iniziativa presa dalla Federazione italiana giuoco calcio, nella figura del suo

presidente Gabriele Gravina, di istituire una commissione storica (formata da docenti e ricercatori appartenenti al mondo accademico) per arrivare a far luce sul fenomeno dei cosiddetti “scudetti contesi”<sup>11</sup>. D’altro canto, anche da parte della comunità degli storici sembra ci sia finalmente una maggiore apertura, una disponibilità a studiare lo sport (e il calcio) come fenomeno politico, sociale e culturale di pari dignità di altri, superando quello scetticismo con cui per lungo tempo la comunità accademica ha guardato a esso. Senza dubbio si tratta di un circuito virtuoso, in cui tali aperture, seguite dalla pubblicazione di ricerche di indubbio valore storico (tra tutte il già citato volume di Agosti e De Luna, ma gli esempi potrebbero essere molti), a loro volta contribuiscono alla legittimazione della storia dello sport.

### *Una storia ancora da raccontare*

La pubblicazione, nel 1993, di *Storia sociale del calcio italiano*<sup>12</sup>, a cura di Antonio Papa e Guido Panico, ha segnato uno spartiacque nella storia del calcio, ma più in generale nella storia sociale dello sport in Italia. Come sottolinea giustamente Stefano Pivato nel contributo contenuto in questo fascicolo, con la ricerca di Papa e Panico «la storiografia sul calcio è avviata verso la sua fase adulta».

Da quell’ormai lontano 1993 molto è stato scritto sulla storia del calcio italiano<sup>13</sup>, e ancor più è stato fatto, come già accennato, in termini

<sup>11</sup> *I vecchi scudetti contestati. Commissione Figc al lavoro*, in «La Gazzetta dello Sport», 30 gennaio 2019.

<sup>12</sup> A. Papa, G. Panico, *Storia sociale del calcio in Italia: dai club dei pionieri alla nazione sportiva (1887-1945)*, il Mulino, Bologna 1993; ora in A. Papa, G. Panico, *Storia sociale del calcio in Italia*, il Mulino, Bologna 2002. Lo studio di Papa e Panico andava in realtà ad aggiungersi ad alcuni studi pionieristici precedenti, tra cui merita ricordare almeno A. Ghirelli, *Storia del calcio in Italia*, Einaudi, Torino 1954; F. Fabrizio, *Sport e fascismo: la politica sportiva del regime 1924-1936*, Guaraldi, Rimini-Firenze 1976; S. Pivato, *I terzini della borghesia: il gioco del pallone nell’Italia dell’Ottocento*, Leonardo, Milano 1991; P. Lanfranchi, *Il calcio e il suo pubblico*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1992.

<sup>13</sup> A titolo non esaustivo si devono segnalare: P. Dietschy, *Football et société à Turin, 1920-1960: these de doctorat d’histoire*, Université Lumière Lyon II, Lyon 1997; S. Martin, *Calcio e fascismo: lo sport nazionale sotto Mussolini*, Oscar Mondadori, Milano 2006; J. Foot, *Calcio 1898-2010: storia dello sport che ha fatto l’Italia*, BUR, Milano 2011; S. Giuntini, *I calciatori delle palestre: football e società ginnastiche in Italia*, Bradipolibri, Torino 2011; F. Archambault, *Le contrôle du ballon: les catholiques, les communistes et le football en Italie de 1943 au tournant des années 1980*, École française de Rome, Rome 2012; N. De Ianni, *Il calcio italiano 1898-1981: economia e potere*,

di legittimazione accademica del calcio e dello sport più in generale. Lo dimostrano, in anni recenti, le aperture dimostrate dalla Società italiana per lo studio della storia contemporanea (Sissco). La raccolta di saggi qui presentata costituisce anche una prima parziale raccolta dei risultati del ciclo di Seminari Sissco «L'Italia e il calcio: prospettive storiografiche», lanciati nel maggio 2019, e poi sviluppati attraverso cinque tappe (di cui solo la prima, a Bologna, svoltasi in presenza; le altre – Siena, Palermo, Cagliari e Firenze svoltesi in modalità telematica o mista a causa dell'emergenza sanitaria) tra il febbraio 2020 e il maggio 2021. I seminari hanno voluto indagare, attraverso una suddivisione tematica dei cinque incontri, aspetti quali la storiografia del calcio; il rapporto tra calcio e società e tra calcio e territorio; le dinamiche del governo del calcio; la divulgazione e la narrazione della storia del gioco del pallone. Si devono inoltre segnalare i panel tematici accolti in occasione di alcuni Cantieri di storia (i periodici convegni Sissco). Nel 2019 ben due panel hanno avuto come tema il calcio: *La storia del calcio in Italia: attori e istituzioni*, coordinato da Riccardo Brizzi; e *Provinciali di lusso. Politica, passioni, icone del calcio nel secondo dopoguerra*, coordinato da Fulvio Conti. L'esperienza si è rinnovata in occasione dei Cantieri di storia 2021, con un panel dal titolo *Football Cities in Global Sport Clubs, Shaping of Identities and Urban Divides*, coordinato da Vanni d'Alessio e Lorenzo Venuti.

La ricerca pionieristica di Papa e Panico rimane tuttavia per molti aspetti attualissima, e insuperata, presentando su alcuni temi (le origini del calcio in Italia, la periodizzazione, l'intreccio delle vicende calcistiche con

Rubbettino, Soveria Mannelli 2015; A. Guasco, *Spagna '82: storia e mito di un mondiale di calcio*, Carocci, Roma 2016; S. Giuntini, *Calcio e letteratura in Italia (1892-2015)*, Biblion, Milano 2017; P. Allotti, *Andare per stadi*, il Mulino, Bologna 2018; R. Brizzi, N. Sbeti, *Storia della coppa del mondo di calcio (1930-2018). Politica, sport, globalizzazione*, Le Monnier, Firenze 2018; Agosti, De Luna, *Juventus, storia di una passione italiana*, cit.; *Visioni di gioco. Calcio e società da una prospettiva interdisciplinare*, a cura di M. Lupo, A. Emina, il Mulino, Bologna 2020. Da segnalare inoltre alcuni recenti numeri monografici di riviste scientifiche, che pur non essendo espressamente dedicati al calcio, contengono numerosi contributi sullo sport del pallone: oltre al già ricordato numero della rivista «Diacronie. Studi di storia contemporanea» (n. 42, 2/2020) curato da Jacopo Bassi ed Eleonora Belloni, nel gennaio 2019 la rivista «Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale» (n. 48, 2019) ha dedicato un numero curato da Alice Corte, Lidia Martin e Alessandro Stoppoloni al tema *Tifo. Conflitti, identità, trasformazioni*; nel 2020 è uscito un numero della rivista «Passato e Presente» curato da Pietro Causarano, Francesca Tacchi e Lorenzo Venuti sul tema *Sport popolare e popolarità dello sport. Bilanci e Prospettive* (n. 111, 2020) e di recente è uscito un numero della rivista «Bibliomanie» (n. 52, 2021), curato da Daniele Serapiglia, dal titolo *Sport e identità: narrazioni e rappresentazioni*.

alcune cesure storiche nazionali) un punto compiuto di analisi. Non si tratta, quindi, di “rivedere” quella storia, quanto piuttosto di prendere atto che, in una società profondamente mutata e in un ambiente della ricerca storica anch’esso mutato, sia possibile oggi andare oltre, ampliando l’indagine ad aspetti che erano rimasti esclusi da quel volume e che, almeno in parte, lo sono rimasti anche dalle indagini successive.

Un ampliamento in parte necessario per motivi cronologici. Ci sono fenomeni relativamente recenti che attendono ancora di essere completamente indagati. Basti pensare ai mutamenti introdotti dalle profonde e inarrestabili evoluzioni tecnologiche che hanno del tutto mutato il modo di fruire e raccontare il calcio. È “il calcio nel mondo che cambia”, investito dalla rivoluzione mediatica che in pochi anni ha visto la televisione privata affiancarsi a quella pubblica, la *pay tv* affiancarsi alla televisione generalista, e infine internet e social media affiancarsi alla televisione. È ovvio che da questo punto di vista l’analisi di trenta anni fa chieda necessariamente di essere aggiornata. C’è, quindi, tutto il tema dei media, vecchi, nella loro evoluzione, e nuovi. Ma c’è anche l’esigenza di capire chi siano i nuovi spettatori. Ovviamente questo non è sempre facile, perché per esempio la fruizione dello sport da dispositivi mobili rende più difficile tracciare “il pubblico” rispetto ai vecchi sistemi di rilevazione dell’audience dei programmi televisivi.

Parlando di dinamiche relativamente recenti, o comunque in piena evoluzione, non si può poi non accennare al “fenomeno” tifo, molto studiato dagli approcci sociologici, molto meno dal punto di vista della metodologia storica: eppure, il tifo rappresenta non solo un aspetto fondamentale degli intrecci tra calcio e società ma anche una forma di mercificazione della passione calcistica, che come tale può rappresentare un punto di osservazione privilegiato per studiare le dinamiche più recenti. Ma si pensi anche a fenomeni quali gli scandali che hanno interessato il calcio italiano o, dall’altra parte, l’esplosione del calcio femminile, che introduce sicuramente una nuova variabile e che forse impone una riflessione sulle basi storiche su cui il fenomeno poggia.

Ci sono poi i fattori economici, la storia dell’ingresso nel calcio degli elementi finanziari, che hanno finito per prevalere fino a prendere il sopravvento (e già questo suggerisce una spontanea analogia con le dinamiche della storia dello sviluppo economico): anche in questo caso l’Italia sembra presentare un percorso “nazionale”, per certi aspetti peculiare e forse anche precoce, che richiede ancora di essere studiato, probabilmente con un approccio interdisciplinare. Sono aspetti, questi, che si intrecciano in modo importante con la storia nazionale recente: basti pensare che due

dei più noti scandali finanziari, il caso Cirio e il caso Parmalat, hanno avuto profondi risvolti calcistici.

È evidente come tutti questi temi, sui quali esistono già delle ricerche di grande interesse, ma su cui si rendono necessari ulteriori approfondimenti, richiedano un'apertura cronologica almeno agli anni ottanta e novanta.

Dall'altra parte, il quadro sembra maturo anche per introdurre indagini che scendano più nel particolare, ricostruendo per esempio la storia (ovviamente lontana da ogni agiografia) dei club, e più in generale guardando alla dimensione locale del fenomeno calcistico e ai suoi rapporti con il territorio. Questo, per esempio, permetterebbe di avere un quadro più chiaro su un tema come quello delle origini del calcio in Italia, su cui la ricerca di Papa e Panico offre una ricostruzione esemplare, ma che sicuramente potrebbe avvantaggiarsi di una ricomposizione del puzzle nazionale offerta dall'incastro dei molteplici casi locali. Un'indagine che ovviamente è dovuta rimanere al margine, nel momento in cui l'urgenza era soprattutto quella di porre una base per la ricerca, ricostruendo il quadro generale. Ma per cui oggi forse i tempi possono essere maturi. Guardare alla dimensione locale significa inoltre, necessariamente, volgere lo sguardo anche ai campionati minori, alla provincia.

Ampliamento tematico e cronologico, dunque; ma non solo. Non da ultimo, si avverte l'esigenza di leggere il fenomeno calcistico con uno sguardo interdisciplinare. E quindi intercettare i punti di incontro con discipline come la sociologia, il diritto, la filosofia, l'economia e la storia economica.

Ovviamente l'introduzione di nuovi temi, e l'apertura alla interdisciplinarietà, pongono inevitabilmente il problema delle fonti e della metodologia, su cui parimenti appare necessario aprire una riflessione<sup>14</sup>. Il calcio, per esempio, ha bisogno di essere "misurato", e il dato quantitativo diviene sempre più importante. Ma c'è anche il tema delle fonti orali, a cui la ricerca sul calcio sembra fino a ora aver attinto molto marginalmente. Per finire, si renderà necessario aprire una riflessione sui temi della divulgazione dei risultati della ricerca: *public history* ed esposizioni museali sono solamente due dei possibili temi che in tal senso dovranno essere inseriti nell'agenda dei ricercatori che si occupano di storia del calcio, anche per colmare il gap che ancora una volta separa l'Italia da altri paesi.

<sup>14</sup> Alcune interessanti riflessioni recenti sul problema delle fonti si trovano in Agosti, De Luna, *Juventus, storia di una passione italiana*, cit., pp. 9-14 e in C. Damiani, *Internet e polverosi faldoni. Le fonti per la storia del calcio in Italia*, in *Visioni di gioco. Calcio e società da una prospettiva interdisciplinare*, cit., pp. 25-41.

Con tali premesse, il numero monografico *Calcio e società in Italia: bilanci storiografici e nuove prospettive di ricerca* vuole rappresentare una prima riflessione sul “dove siamo e dove stiamo andando” nel campo della ricerca storica sul calcio in Italia.

I contributi qui raccolti toccano molti dei temi via via evidenziati. Un tratto comune, che sembra importante sottolineare, è lo sforzo che emerge da parte di tutti gli autori di inserire lo sport (in questo caso il calcio) all'interno della storia più generale, facendo del gioco del pallone uno strumento di lettura della società in trasformazione.

Il numero si apre con il saggio di Stefano Pivato, *Appunti per una storiografia sulla storia del calcio in Italia*, che offre una necessaria e opportuna panoramica storiografica, e che ha il merito di evidenziare in particolare alcuni tornanti fondamentali della storia dello sport e della storia del calcio in Italia: oltre alla già ricordata cesura rappresentata dalla ricerca di Papa e Panico, Pivato sottolinea giustamente le svolte rappresentate dagli anni settanta e dal successivo decennio a cavallo tra anni ottanta e novanta, senza trascurare di evidenziare la nuova vitalità dimostrata dalla ricerca storica sul calcio nell'ultimo decennio, con l'uscita di alcuni importanti contributi che hanno ampliato gli studi precedenti e/o aperto la strada a nuovi filoni di ricerca.

Il contributo di Gianni Silei, *“I soliti teppisti”: ultras, tifo violento e stampa non specializzata in Italia. Tra stereotipi e “costruzione della notorietà” (1985-1995)*, fa parte di un filone di studi avviato ormai da qualche anno dall'autore<sup>15</sup>. Il saggio unisce due aperture: quella tematica (il tifo) e quella cronologica (anni ottanta e novanta), guardando al fenomeno del tifo – molto studiato da altre scienze sociali, meno dalla storia – in particolare nella svolta rappresentata dagli anni ottanta, e aperta in qualche modo dal caso “Heysel” e dai suoi riflessi in Italia. Come sottolinea Silei, non solo la tragica lezione non servì, ma segnò anzi un incrudimento della violenza, l'apertura della fase dominata dai coltelli e dal lancio di razzi e molotov. Una fase che si prolungò per almeno un decennio (prima che poi intervenissero, con la metà degli anni novanta, i primi tentativi di legislazione), e che Silei ricostruisce attraverso una fonte ben identificata: la stampa non specializzata, quindi i quotidiani («Il Corriere della Sera», «l'Unità», «la Repubblica») e i periodici non sportivi. Il contributo permette, quindi, anche una riflessione sul tema delle fonti.

<sup>15</sup> Si può vedere, per il caso italiano, G. Silei, *Da teppisti a Ultras: calcio e tifo violento in Italia dal secondo dopoguerra alla fine degli anni settanta*, in «Ricerche Storiche», maggio-agosto 2019, a. XLIX, n. 2, pp. 145-156.

A cavallo tra storia sociale e storia economica si pone il contributo di Nicola De Ianni, *Sull'economia del calcio italiano, 1982-2021*, che peraltro offre un'esemplare dimostrazione delle possibilità di indagine aperte dall'utilizzo dei dati prodotti dalla "misurazione" del fenomeno calcistico. Attraverso un *excursus* che copre gli ultimi quarant'anni del calcio italiano, il saggio tocca temi come quelli della gestione finanziaria dello sport, degli ingaggi e dei contratti, del calciomercato e degli intrecci tra calcio, economia e potere. Ma nel momento in cui aiutano a ricostruire e quantificare questi aspetti, i dati contribuiscono indirettamente a fotografare anche come e quanto è cambiato il calcio negli ultimi decenni. Un esempio tra tutti: i dati sulla ripartizione percentuale dei ricavi del calcio restituiscono il passaggio dal calcio degli stadi al calcio delle *pay tv*, aiutando al contempo a comprendere il mutamento degli equilibri all'interno dell'intero panorama sportivo nazionale, sempre più fagocitato dallo sport del pallone.

Per finire, Camillo Brezzi (*La Juventus, passioni e ricordi. A partire dal volume di Aldo Agosti e Giovanni De Luna*) prende spunto dalla pubblicazione del volume di Agosti e De Luna per intraprendere un percorso tra passione, storia e memoria, riconfermando una volta di più la misura in cui il calcio è parte della storia collettiva e individuale degli italiani.